

L'impegno esistenziale non va in vacanza

Farsi interrogare dalla storia

di VINCENZO PASSERINI

Si va in vacanza mentre i brigatisti, rinnovando il tremendo rituale dell'assassinio di Moro, uccidono l'ing. Taliercio e poi minacciano di assassinare gli altri tre ostaggi: Peci, Cirillo, Sandrucci; mentre continua la battaglia, durissima, sulla loggia P 2, una delle più colossali macchie sul già compromesso vestito della Repubblica; mentre Zamberletti intervistato dal GR 1 dice che, malgrado il terremoto, che pur mise sottosopra anche il mondo politico, non si sarebbe pensato alla protezione civile nemmeno nella formazione di questo governo se non ci fosse stata nel frattempo la tragedia del povero Alfredo Rampi; mentre i giornali ci fanno vedere le foto di tre ragazzi, 17, 19, 21 anni, morti di droga in un'automobile parcheggiata alla periferia di Mestre.

Di fronte all'enormità di questi fatti (ma altri ce ne sarebbero) accaduti alla vigilia dell'«arrivederci a settembre» e proprio nel momento in cui abbiamo voluto riflettere sul nostro ruolo, di noi come rivista e associazione, in previsione anche di un auspicato salto di qualità, sembrerebbe davvero fuori luogo, superfluo, mettersi a discutere su cosa debbano fare e dire coloro che oggi pubblicano una rivista, per quanto provinciale essa sia (come bacino d'utenza, s'intende), e danno vita ad un'associazione culturale. Perché più che gli incontri e i dibattiti, piuttosto diffusi, sulla condizione giovanile, sul pubblico e il privato, sui valori e non, sul ruolo dei cattolici, sulla crisi del marxismo e delle ideologie, sembra essere proprio la cronaca quella che sa indicare con maggior incisività e forza di persuasione che cosa fare oggi. La cronaca, o se vogliamo, la storia, per usare un termine più altisonante.

Lasciarsi interrogare, provocare dalla storia è un grande esercizio spirituale: purifica da verbalismo astratto, mette sangue nelle anemiche costruzioni di principio, redime dagli intellettualismi, misura la reale consistenza della forza con cui si crede a certe cose.

Questa storia, questa cronaca, da qualche anno continua a ripeterci che una cosa soprattutto va fatta: ricostruire, reinventare le condizioni minime della convivenza. Che vuol dire ricostruire urgentemente coscienze che siano fedeli ad un mandato e a un giuramento, che abbiano senso di responsabilità, che siano oneste; vuol dire far riscoprire alla gente il gusto di sentirsi protagonisti del proprio destino come singoli e collettività; vuol dire testimoniare segni di vita, di impegno e positività, rinunciare ad essere consumatori di novità per diventare creatori del nuovo, fiduciosamente aperti alla ricchezza inestinguibile del vivere che sa vincere tutte le maledizioni nichiliste. In altre parole si tratta di costruire, di ricostruire, reinventare l'alfabeto della vita e della convivenza.

Se non c'è spazio per i grandi disegni, per le costruzioni affascinanti e i progetti coerenti, non per questo si può rinunciare alle grandi ispirazioni ideali, all'inflessibilità di fondo, alla testimonianza autentica, all'impegno incondizionato. La tragedia dell'oggi sta proprio nella difficoltà di superare un momento di caduta collettiva per l'incapacità di esprimere ragioni, motivazioni, che abbiano in sé forza persuasiva, per costruire quel minimo indispensabile per risalire. I grandi progetti collettivi hanno la virtù di mettere in moto quei meccanismi dell'umano che danno vita al coraggio, alla dedizione, al sacrificio, all'entusiasmo. Hanno in sé questa forza. Cosa che non succede per gli obiettivi di corto respiro, per le mete « ordinarie », talmente ovvie da sembrar scontate, quasi appartenenti più all'ordine della natura che a quello della volontà umana e quindi incapaci di suscitare entusiastiche adesioni. E' proprio quando vengono meno i grandi progetti che si impone un supplemento di ispirazione ideale e di impegno, attingendo alle ragioni della coscienza, della cultura, della fede per chi crede. Altrimenti non si risale la china, il minimo non si costruisce e si va avanti finché qualcosa di inevitabile, il grande evento, non darà uno scrollone che sarà pagato a un durissimo prezzo.

Il possibile che oggi questo tempo chiede venga perseguito può essere realizzato dunque solo con il massimo di impegno e di forza ideale.

Fare i conti con la cronaca

Essere luogo di formazione di coscienze che sappiano fare, nelle forme e nei modi a ciascuno più congeniali, i conti con la storia: questo si chiede oggi ad un'associazione e ad una rivista che vogliano fare cultura e che abbiano rinunciato in partenza alle eva-

sioni estetiche o spiritualistiche, alla subalternità a disegni ideologici o partitici, ma non ad una profonda ispirazione ideale e all'inflessibile fedeltà ai valori fondanti la dignità umana. Fare i conti con la storia. In altre parole essere pienamente umani. Bisognerebbe ripeterlo tante volte, specialmente in ambiente cattolico dove c'è ancora troppo sentimento di estraneità e superiorità, sicuri in una fede che sembra porre un riparo a tutto ciò che può succedere, sia o non sia colpa degli uomini. Il problema vero anche del mondo cattolico non è forse quello di non sentirsi ancora parte di una storia più grande, la storia di tutti gli uomini? Parte di una scommessa da vincere quotidianamente, insieme, si abbia o non si abbia la fede? Quando si pensa al potenziale di energie umane, intellettuali, morali presenti nel mondo cattolico e che solo in minima parte vengono investite in progetti concreti per tutti, si può cogliere il vero problema della presenza dei cattolici oggi in Italia. Non si sono fatti molti passi in avanti se bisogna guardare ancora con nostalgia all'esempio della Costituente e laici e cattolici insieme rimpiangono Degasperi: modelli di fede in determinati valori e di capacità di trasformare questa fede in proposte valide e accettabili per tutti (valutazioni politiche a parte, ovviamente).

Per ricostruire le condizioni minime della convivenza c'è bisogno del massimo coinvolgimento di ispirazioni ideali in progetti comuni, comuni a tutti gli uomini a prescindere dal loro credo religioso o ideologico o politico. Il che comporta anche la non rinuncia allo spirito di ricerca e di libertà nel fare cultura. Quanto manca alla nostra cultura questo spirito di ricerca, sereno ed irrequieto insieme! Come si sperimenta con fatica la mancanza di una tradizione di dialogo, di civile confronto! Dopo la stagione delle contrapposizioni rigide si è passato a quella delle vertiginose aperture che sono state più passaggi da un fronte all'altro che revisione critica dei franti stessi. Quanti oggi danno vita ad un'iniziativa culturale che voglia essere luogo di confronto di esperienze diverse, di ispirazioni diverse, fanno inevitabilmente i conti con il peso di questo passato di contrapposizioni e di vertiginosi passaggi. E adesso si apre un'altra stagione carica di ambiguità ma anche di promesse. E saranno promesse se saranno definitivamente superate le tentazioni dell'autosufficienza e dell'estraneità, se tutti sapranno lasciarsi interrogare dalla storia, mettersi in gioco per ricostruire insieme quel minimo che oggi urgentemente chiede di essere ricostruito attraverso l'investimento del massimo di impegno personale e di ispirazione ideale.

Qui troviamo anche il senso della presenza nostra, come associazione e rivista.

L'utopia rientra dalla finestra

Se grandi progetti non è lecito porsi, a noi stessi dobbiamo chiedere il massimo. Anche per preannunciare il di più in cui crediamo e al quale mai si può rinunciare. Il nostro sarà dunque un mandare fuori l'utopia dalla porta per farla nobilmente rientrare dalla finestra; un essere uomini di questo tempo per un altro tempo; fermento che fa crescere e non dispera e crede e lavora e ha fiducia. In questi mesi abbiamo anche sperimentato quanto sia difficile in tempi di mediocrità come questi e per di più in un asfittico ambiente urbano, imbarcarsi in un'avventura per quanto modesta, ma che richiede impegno, forte tensione etica, volontà di dialogo. Ci siamo spesso interrogati sul che fare, su quale fisionomia darci. Le difficoltà sono ancora tante anche se sempre inferiori alla voglia di superarle.

Sappiamo fin troppo quali sono i nostri limiti. Fin troppo.

Forse, perseguitati dal male non tanto oscuro dei cosiddetti ambienti culturali, che è l'autolesionismo, non ci siamo invece detti che già il trovarsi insieme era un obiettivo raggiunto; il discutere, il confrontarsi, il lavorare nell'associazione e nella rivista, il diffondere qualche riflessione, delle idee attraverso gli incontri e queste pagine, erano pur sempre un contributo a quella costruzione del minimo che oggi ci è chiesta (a volte succede davvero che se ci si lascia interrogare dalla storia si corre il rischio di vedersi promuovere ad onta di tutte le autobocciature o rinvii a settembre...). Il nostro «arrivederci a settembre» è dunque una promessa di continuità. In meglio, naturalmente. ■